

## INTRODUZIONE

Un detto che si tramanda, di generazione in generazione, nella Repubblica di San Marino è il seguente: “Sei falso come la moneta di Filippucci” o, meglio, in dialetto “*Tsi fels com la muneda ad Filippucci*”.

È risaputo che i detti popolari hanno quasi sempre un fondo di verità e un’origine «storica», per quanto questa possa poi subire inevitabili «trasformazioni», nel corso del tempo, e «rimaneggiamenti», dovuti all’azione delle «voci popolari». Fino a che, spesso, diventa quasi impossibile riuscire a distinguere la realtà di determinati avvenimenti di cronaca da ricostruzioni che potrebbero apparire nient’altro che versioni «romanizzate» della vicenda.

Da qui la necessità di intraprendere, nel mio caso, un lavoro di ricerca storico/biografica sulle origini di quel detto. Non solo per distinguere la «cronaca» dal «romanzo», ma anche per la precisa volontà di fornire una conferma «documentata», a tutte le voci e ai racconti popolari. Racconti narrati soprattutto da mio nonno, quando ero ancora soltanto un bambino, in merito a due personaggi di un ramo familiare che fabbricavano monete e cartamonete false.

Devo ammettere che, quand’ero piccolo, questi racconti mi apparivano sempre molto strani. Credevo facessero parte delle favole che si raccontavano gli anziani, mentre sedevano insieme intorno al camino. Per molto tempo, complice anche l’ingenuità propria di un bambino, non ho mai attribuito loro grande credibilità, anche perché certi episodi sembravano totalmente strani, per noi abituati a vivere al giorno d’oggi.

In alcuni racconti, ad esempio, ricorreva sempre l’immagine del mio bisnonno che, insieme ai suoi familiari, un giorno all’improvviso aveva ritrovato a casa, il proprio nonno materno. Quest’ultimo era rientrato, senza alcuna spiegazione né tantomeno preavviso, dopo essere evaso dalla Colonia penale di Isili in Sardegna. Era stata enorme la sorpresa, soprattutto per la madre del mio bisnonno, che di colpo si era ritrovata il padre in casa, sapendolo detenuto sulla lontana isola di Sardegna.

Da allora, negli occhi del mio bisnonno è sempre rimasta impressa una ben precisa immagine del nonno Taddei: un fisico gracile provato dalla sofferenza e con la caviglia scavata all’osso e martoriata dal peso di aver portato per anni ed anni la palla al piede durante i lavori forzati. Tutte le volte, durante i racconti fatti dal nonno Lorenzo, si andava a

finire verso quest'immagine, probabilmente anche un po' brutale, che lo aveva certamente segnato.

Un altro episodio, raccontato numerose volte in casa mia, di cui erano a conoscenza sia i miei nonni, sia tutti gli altri rami della famiglia – e che devo ammettere, da parte mia, è sempre stato considerato come un qualcosa di «legendario» - è relativo al piatto dipinto dal Filippucci, sul quale, alla perfezione vi aveva rappresentata, una cartamoneta: all'apparenza così vera da poter trarre in inganno chiunque. Piatto che, sempre secondo i racconti di mio nonno, si trovava in casa, ma che non sappiamo dove sia andato a finire. Quest'ultima vicenda era, in realtà, ben più divertente di quanto potrebbe sembrare.

Francesco Taddei e Anteo Filippucci, mentre si trovavano un giorno in un ristorante di Pesaro, per pagare il conto avevano preparato un piatto con un taglio «pesante» di cartamoneta. Dopo aver mangiato avevano quindi lasciato questo piatto in vista con sopra la cartamoneta. I miei nonni e il mio bisnonno ridevano sempre di questo episodio, ricordando l'imbarazzo del cameriere che non voleva andare a prenderla, perché il taglio era talmente grosso che non avrebbero avuto nemmeno il resto da dargli.

Presto notai che, nelle storie di Filippucci raccontate da mio nonno e dai miei zii era sempre presente la figura di Francesco Taddei, il quale per tutta la sua esistenza si era dedicato alla fabbricazione di monete false. Peraltro, anche se nella ricerca che seguirà non è emerso nulla al riguardo, se non marginalmente, è comunque appurato che Taddei sia riuscito a fabbricare anche i «marenghini», ossia i marenghi d'oro. Una meta costante dei viaggi del Taddei era d'altronde la zona del Viterbese, dove aveva dei complici e riusciva a smaltire la moneta falsa, soprattutto per quel che riguarda proprio le monete d'oro.

Francesco Taddei, d'altronde, non ha mai nascosto la sua attività di falsario, se non nel corso delle vicende giudiziarie che lo hanno riguardato. Al contrario, si è spesso vantato dei suoi traffici, ricordando come grazie a lui diverse famiglie di San Marino fossero riuscite ad arricchirsi ancora di più rispetto a quanto non lo fossero in precedenza. Queste famiglie, infatti, a detta sua avevano approfittato della situazione e delle sue capacità di falsario, ben consapevoli che quell'attività fosse contraria alla legge.

Tra le cose che mi hanno maggiormente interessato, essendo un amante della storia, va ricordato il fatto legato allo zio di mio padre, quindi il fratello di mio nonno. Quest'ultimo, anche durante gli ultimi incontri, mi

riferì che la loro nonna, Adelina Taddei (la figlia di Francesco), durante gli anni Cinquanta, era solita portare a dormire con sé, alla sera i suoi tre nipoti, Lorenzo, Secondo e Marino, raccontando loro tutte le vicende che avevano caratterizzato la vita turbolenta di suo padre Francesco.

Tra questi racconti va menzionato, su tutti, l'episodio di quando fu sepolta una macchina per coniare la moneta a "Doviolo" nel podere in cui Adelina Taddei visse insieme al marito Lividini Lorenzo. Lo zio di mio padre ha sempre coltivato un sogno: recarsi in quel podere e disseppellire la macchina, dato che sua nonna gli aveva raccontato, quando lui era bambino, che questa macchina era stata sepolta in quel campo, ricordando come, tutti gli anni, quando aravano il terreno, l'aratro andava ad incagliarsi proprio nel punto in cui era stata sepolta. Di questa macchina se ne è, quindi, sempre parlato, ed è per questo che nella mia famiglia, anche grazie ai racconti di Adelina Taddei, è sempre stata viva l'idea di disseppellirla.

Adelina Taddei, inoltre, era solita raccontare come, una volta evaso, ma anche in epoca precedente, il padre Francesco avesse sempre i Reali Carabinieri alle spalle, che cercavano di catturarlo. Anche i Carabinieri erano soliti chiamare Francesco Taddei con il nomignolo che gli era stato affibbiato nella zona, ovvero «Granello di Pepe». Per questo, Adelina Taddei ricordava gli episodi in cui il padre veniva ricercato dai Carabinieri, e di tutte le volte che, in maniera rocambolesca, riusciva a farla franca ed a scappare, spesso passando attraverso i tetti, anche grazie alla complicità della figlia. Ma che quella di Taddei fosse una famiglia un po' turbolenta era evidente anche per altri episodi, come quello relativo ad Irene Filippucci, moglie di Francesco Taddei. Secondo quanto riportato dalla figlia Adelina, quando cominciava ormai ad avere una certa età, Irene Filippucci si abituò a passeggiare con un bastone, che la aiutava a camminare, ma che in realtà era la canna di un fucile, perfettamente in grado di sparare.

Tra gli altri ricordi tramandati vi è anche quello secondo cui Francesco Taddei, sul finire della propria vita, avesse anche perso la vista, e di questa circostanza si rammaricasse alquanto, soprattutto perché non più in grado di fare quello che gli era meglio riuscito e piaciuto nella vita, ovvero la contraffazione delle monete. Va altresì ricordato che la vita di Francesco Taddei fu una vita di sofferenza. Una volta ritornato a casa dopo i duri anni trascorsi in carcere, soprattutto dopo il soggiorno nella Colonia penale di Isili in Sardegna, aveva il volto deturpato dal vaiolo

contratto durante la prigionia. Era riuscito a guarire, ma a caro prezzo, dati i segni della malattia rimasti ben impressi.

In famiglia si è sempre saputo, grazie anche ai racconti di cui sopra, (gli stessi che mi hanno spinto ad intraprendere questa ricerca), che in realtà erano due le persone che eseguivano la contraffazione. Sussisteva un legame criminale tra due individui e, come ripeteva spesso mio nonno, uno si dedicava alla moneta, l'altro alla cartamoneta. Ecco perché, come risulta dagli atti ufficiali rintracciati nei diversi archivi, i vari procedimenti penali non sono mai apparsi slegati, ma correlati, perché i due individui, Francesco Taddei ed Anteo Filippucci, avevano instaurato una fitta relazione, dando vita a un sodalizio criminale: un'organizzazione stabile deputata alla contraffazione di monete e banconote.

Essendo, tra le altre cose, appassionato di genealogia e numismatica, ed avendo già frequentato altre volte, in passato, l'Archivio di Stato di San Marino, sono stato naturalmente invogliato a verificare se nei registri criminali e giudiziari ci fossero tracce degli eventi di cui sopra. Partendo da San Marino la ricerca si è poi intensificata ed ingrandita agli archivi storici di Ancona, Pesaro, Urbino, Forlì, e, seppur marginalmente, di Rimini, senza tralasciare i vari documenti custoditi negli archivi delle carceri.

Dalle ricerche è emerso un quadro abbastanza chiaro, che ha delineato le attività di una banda di falsari attiva dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla fine del XIX secolo, dedita alla contraffazione di moneta e cartamoneta del Regno d'Italia. Il presente saggio si prefigge, pertanto, di raccontare questa storia e fornire un profilo dei due principali protagonisti della vicenda: Francesco Taddei ed Anteo Filippucci.

## I. L'ORIGINE DELLA VICENDA

### 1.1 L'avvio della «nostra» vicenda

La «nostra» vicenda prende le mosse da un evento che può essere considerato uno spaccato di vita «quotidiano» delle province, italiane e non, della fine del XIX secolo. Le circostanze principali si svolgono in territorio romagnolo, presso Villa Verucchio, nelle vicinanze di Rimini, non lontano da San Marino, luogo in cui si teneva la «Fiera del perdono», la festa tradizionale del convento francescano lì presente, dove ci si dava appuntamento per «lucrare» il Perdono di Assisi.

La «Fiera del perdono» altro non è che un normale evento fieristico, in cui si incontrano mercanti e potenziali acquirenti che danno vita a un continuo scambio di merci, al pari di quanto avviene in qualsiasi altro mercato ambulante. Come in altri contesti fieristici, pertanto, ogni contrattazione, vendita o acquisto di bene era portato a termine dietro il pagamento in monete, banconote o carta moneta da parte dell'acquirente. Proprio grazie ad un'azione, per così dire, «ordinaria», dunque, comincia la vicenda della «falsa moneta» che ci apprestiamo a narrare.

Durante alcune contrattazioni effettuate in occasione della fiera del 2 agosto 1883, infatti, sono circolate delle monete false che hanno attirato l'attenzione dei mercanti e carabinieri di allora, ai fini dell'individuazione dei responsabili. Per comprendere appieno quanto accaduto, tuttavia, è necessario raccontare gli eventi partendo dalle deposizioni dei soggetti coinvolti, rinvenute presso gli archivi odierni, rilasciate da questi ultimi all'autorità pubblica procedente di quell'epoca<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Tribunale civile e correzionale di Forlì il 6 aprile 1884, Ufficio d'istruzione, verbale n. 1274. AS-FC Corte Assise di Forlì, Fasc. proces. 1885, b. 211, fasc. 1117..

## 1.2 Le deposizioni dei mercanti

Le prime informazioni su quanto avvenuto sono tratte dalla deposizione rilasciata da Luigi Cimarelli, di anni 70, venditore ambulante di coltelli e forbici, il quale dichiarò che il 2 agosto 1883 si trovava presso la «Fiera del Perdono» di Verucchio per esercitare la propria professione. In tale occasione, come egli riferì, il Cimarelli vendeva al signor Giuseppe Freducci di Montebello<sup>2</sup>, abituale frequentatore della fiera, un coltello con il manico d'osso, dal costo di 30 centesimi. Il Cimarelli, dopo aver da questi ricevuto un pezzo da 2 lire<sup>3</sup> come corrispettivo della vendita, provvedeva contestualmente a corrispondergli il resto in monete, senza dubitare in alcun modo della bontà della transazione, sebbene la stessa moneta, in seguito, sarebbe risultata falsa.

Il 1° ottobre 1883 alla Pretura di Rimini fu interrogato, invece, Luigi Piccoli, di anni 40, anche lui mercante ambulante, dichiarò che durante la vendita di un pezzo di sapone dal costo di 20 centesimi ricevette dal potenziale acquirente una moneta d'argento di 2 lire che riconobbe immediatamente, «a prima vista», come falsa. Nello specifico, Piccoli notò come nella moneta mancasse la cifra 2, decidendo così di restituire la stessa all'acquirente, il quale procedette al pagamento con 1 lira in carta. In seguito a questo evento, il Piccoli decise di far presente l'accaduto ai carabinieri<sup>4</sup>, dicendo loro che durante la fiera stavano circolando delle monete false. Nella deposizione, il Piccoli afferma, peraltro, che gli stessi carabinieri, dopo alcune indagini in loco, avevano arrestato un individuo<sup>5</sup>, reputato responsabile di aver consegnato la moneta falsa<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Frazione di Sogliano al Rubicone.

<sup>3</sup> La moneta autentica fa incisa da Giuseppe Ferraris per Regio decreto n.1392 del 2 Agosto 1863 in argento 835, recava a diritto la leggenda Vittorio Emanuele II 1863 e il volto del sovrano rivolto verso destra, a rovescio la leggenda Regno d'Italia 2 Lire in corona d'alloro. In contorno FERT FERT FERT in incuso fra nodi e rosette (Catalogo Gigante monete italiane dal '700 ad oggi).

<sup>4</sup> In particolare il carabiniere Giovanni Melega.

<sup>5</sup> Che poi si sarebbe rivelato essere Giuseppe Freducci.

<sup>6</sup> Luigi Piccoli fu sentito dalla Pretura di Rimini di nuovo il 17 gennaio 1884, quando confermò le stesse cose dette durante la deposizione del 1° ottobre 1883, aggiungendo però ulteriori particolari. Egli dopo aver rifiutato la moneta d'argento da 2 lire palese-

In data 12 gennaio 1884, di fronte al Pretore del Mandamento<sup>7</sup> di Santarcangelo di Romagna, fu invece interrogata Rosa Ramberti, di anni 20, tessitrice e mercante ambulante, nata e residente proprio a Santarcangelo di Romagna, che dichiarò anch'ella di essersi trovata il 2 agosto 1883 alla Fiera di Verucchio per vendere delle merci. La Ramberti riferì che verso mezzogiorno il brigadiere dei Reali carabinieri<sup>8</sup> l'aveva raggiunta chiedendo il pezzo da 50 centesimi<sup>9</sup> che le era stato consegnato poco prima da un acquirente come pagamento di una saponetta del costo di tre soldi, poiché la stessa moneta era falsa. La venditrice, dopo aver riconosciuto come sua la saponetta che il brigadiere le aveva fatto vedere, di fronte alle domande di quest'ultimo ricordò che il soggetto che gliela aveva acquistata era vestito di chiaro, ma non lo aveva mai visto prima.

Sempre il 12 gennaio 1884 il Pretore del Mandamento di Santarcangelo di Romagna procedette all'esame anche di Filadelfio Barbieri, di anni 31.

mente contraffatta e aver ricevuto il pagamento con 1 lira di carta, aveva provveduto a consegnare all'acquirente il resto in monete di rame: la saponetta acquistata, tuttavia, era stata successivamente sequestrata.

<sup>7</sup> Il «mandamento» era una suddivisione amministrativa italiana, a livello sovracomunale, intermedia tra il circondario e il comune che svolgeva funzioni amministrative e giudiziarie. Questa figura fu introdotta nel Regno di Sardegna con l'editto di Vittorio Emanuele I del 7 ottobre 1814, rivista poi con la legge Rattazzi (R.D. n. 3702 del 23 ottobre 1859), introdotta nel Regno d'Italia con la legge 20 marzo 1865, n. 2248, e rimasta in vigore fino al 1923, per quanto concerne il piano eminentemente amministrativo, e fino al 2 gennaio 2000 per quanto riguarda, invece, il piano giudiziario. A sua volta il circondario, che venne definitivamente soppresso nel 1927, era un ente intermedio amministrativo, tra la provincia e il mandamento, nel Regno d'Italia. Esso fu istituito nel 1859 con la legge Rattazzi, come nuova denominazione della provincia del Regno di Sardegna, che corrispondeva all'*arrondissement* francese. Con l'evoluzione del Regno di Sardegna in Regno d'Italia, contestualmente all'annessione degli altri territori, il circondario fu esteso alle nuove province, sostituendo, nello specifico, l'istituto del distretto del Regno delle Due Sicilie.

<sup>8</sup> Cipriano Ghedini, di anni 28.

<sup>9</sup> La moneta autentica fu incisa da Giuseppe Ferraris per Regio decreto n.16 del 2 Maggio del 1861 in argento 900 e 835, recava a diritto la leggenda Vittorio Emanuele II 1863 e il volto del sovrano rivolto verso destra, a rovescio la leggenda Regno d'Italia 50 Centesimini in corona d'alloro. Contorno Liscio. (Catalogo Gigante, monete italiane dal '700 ad oggi).

Su domanda del pretore, costui dichiarò, senza esitazioni, di conoscere Giuseppe Freducci<sup>10</sup> e di averlo incontrato il 2 agosto 1883 alla fiera di Villa Verucchio mentre faceva colazione in una «capanna», rifiutando però il suo invito a bere qualcosa insieme. Nella deposizione si evince che Barbieri quel giorno aveva incontrato più volte Freducci, ma di non essersi mai accorto se questi avesse scambiato, o meno, delle carte moneta, o altro, durante la sua permanenza.

In data 24 gennaio 1884, nell'ufficio di Pretura di Rimini, è la volta dell'interrogatorio di Giovanni Guerra, di anni 38, anche lui mercante ambulante. Il Guerra dichiarò che il 2 agosto 1883, alla «Fiera del perdono», aveva ricevuto sì una moneta d'argento da 2 lire, poi risultata contraffatta, per la vendita di una catenella, ma senza ricordare chi gliela avesse effettivamente consegnata, a causa dell'alto numero di persone che quel giorno frequentavano la fiera. Il Guerra esclude, in ogni caso, che le 2 lire false gliel'avesse consegnate Giuseppe Freducci di Montebello, perché altrimenti l'avrebbe riconosciuto. Affermò, inoltre, di sapere che durante la fiera erano state scambiate varie monete false e che il Freducci era stato arrestato perché gliene avevano trovate qualcuna in tasca, ma in tutta quella confusione non sarebbe stato comunque facile riconoscere una moneta falsa da una autentica.

Dalle deposizioni rilasciate si può fare una prima e sommaria ricostruzione degli eventi: alcuni mercanti si erano trovati tra le mani delle monete false, messe in circolo da un individuo, probabilmente Giuseppe Freducci di Montebello; in seguito i carabinieri informati dei fatti si erano messi in moto per individuare il principale sospettato.

### 1.3 L'avvio delle indagini e l'arresto

Il primo carabiniere a interessarsi dell'accaduto fu Giovanni Melega, di anni 28, informato da Luigi Piccoli riguardo la circolazione di monete false, a cui vengono descritti i connotati dell'ancora sconosciuto spacciatore<sup>11</sup>. Un altro carabiniere informato dei fatti e in servizio quel giorno era

---

<sup>10</sup> L'abituale frequentatore della fiera che aveva comprato un coltello con il manico d'osso da Luigi Cimarelli al costo di 30 centesimi.

<sup>11</sup> Deposizione resa il 1° ottobre 1883, presso la Pretura di Rimini.

Giuseppe Gallieri, di anni 24<sup>12</sup>, cui fu anche descritto il profilo del soggetto incriminato di aver messo in circolo le monete false.

Il Melega, insieme a Gallieri, comunicò l'accaduto seduta stante a Cipriano Ghedini, di anni 28, brigadiere della locale stazione di Verucchio, che in quelle ore si trovava a vigilare sul corretto svolgimento della fiera in qualità di comandante dei militari in servizio<sup>13</sup>. Appresa questa notizia, Ghedini comandò ai carabinieri di ricercare il profilo individuato dal Melega, per mezzo dell'informazione ottenuta da Piccoli, e, non appena fatto, di invitarlo a recarsi in caserma e di arrestarlo qualora avesse opposto resistenza. Il soggetto venne allora rintracciato, fermato e accompagnato in caserma, dove fu sottoposto a perquisizione personale<sup>14</sup>.

Soltanto in quella sede, il soggetto si qualificò col nome di Giuseppe Freducci e fu trovato in possesso di diverse monete false d'oro e d'argento<sup>15</sup>, non compatibili con la sua condizione di vita, che il sospettato dichiarò di aver ricevuto in cambio di un biglietto da 50 lire che gli era stato dato da un individuo non più in grado di identificare<sup>16</sup>. Non solo, il soggetto fu trovato in possesso di varia oggettistica<sup>17</sup> che sosteneva d'aver acquistato regolarmente nel corso della fiera: il brigadiere si era, pertanto, fatto indicare i venditori degli oggetti e li aveva convocati in caserma per interrogarli. Questi ultimi, una volta arrivati, avevano presentato le diverse monete false ricevute nel corso delle vendite, dichiarando di averle ricevute regolarmente proprio da Giuseppe Freducci.

<sup>12</sup> Sentito dalla Pretura di Rimini il 1° ottobre 1883.

<sup>13</sup> Deposizione di Cipriano Ghedini resa alla Pretura di Rimini il 1° ottobre 1883.

<sup>14</sup> Una volta che il Freducci fu invitato a comparire in caserma, un individuo, in quel momento non ancora identificato, si era prontamente recato presso la stessa abitazione del Freducci in modo da far sparire gli oggetti necessari alla fabbricazione delle monete false. Tesi confermata anche nella deposizione di Giuseppe Gallieri del 1° ottobre 1883 presso la Pretura di Rimini.

<sup>15</sup> Deposizione di Cipriano Ghedini resa alla Pretura di Rimini il 1° ottobre 1883.

<sup>16</sup> Anche il Melega riporta la giustificazione addotta dal Freducci, ovvero che le monete false gli erano state consegnate da una persona sconosciuta in cambio di un biglietto da 50 lire.

<sup>17</sup> Oltre alle monete false vennero rinvenuti anche un revolver carico con quattro cartucce (accompagnato, tuttavia, da un regolare permesso di porto d'armi), due saponette e due coltelli.

Le tesi riportate, si evincono anche nella deposizione di altri due carabinieri in servizio, Luigi Seregni, di anni 29<sup>18</sup>, e Oreste Mattei, di anni 27<sup>19</sup>. Il primo confermò, *in toto*, quanto già sostenuto dai colleghi Gallieri e Malega, con l'ulteriore precisazione che non fu mai in grado di sapere chi fosse l'individuo recatosi presso l'abitazione del Freducci, subito dopo l'arresto di quest'ultimo<sup>20</sup>. Il secondo avvalorò sostanzialmente quanto già dichiarato dai colleghi Gallieri, Seregni, Melega e dal brigadiere Ghedini.

Nel corso degli interrogatori che seguirono all'arresto di Freducci, quest'ultimo dichiarò di aver incontrato la persona che gli propose il cambio della banconota di 50 lire alle 9 del mattino del 2 agosto 1883<sup>21</sup>. In base a quanto detto dall'inquisito, il cambio<sup>22</sup> avvenne al riparo da occhi indiscreti<sup>23</sup> e, una volta concluso, i due uomini si erano allontanati in direzioni opposte, non incontrandosi più nel corso della giornata. Freducci confermò, invero, di non conoscere l'individuo con cui aveva attuato lo scambio, limitandosi a descriverlo come un uomo vestito di scuro, dall'età apparente ricompresa tra i 40 e i 50 anni. Invitato ad essere più preciso dagli inquirenti che lo stavano interrogando, Freducci dichiarò che non era in grado di fornire ulteriori particolari, concludendo la deposizione con la testuale affermazione «anche se mi strozzano non dico altro!»<sup>24</sup>.

In particolare, come emerso nel verbale di Ghedini del 6 Agosto 1883, Freducci il 2 agosto 1883 si trovava a Villa Verucchio in occasione della fiera per acquistare della merce («oggetti da vestiario»): quattro camicie di tela d'Olanda, una «quinta di lana», tre paia di mutande di cotone, un cappello, alcune saponette per lavarsi, etc. Nel verbale di Ghedini viene descritto, nel dettaglio, anche l'oggetto delle compravendite effettuate durante la fiera, gli articoli acquistati, il denaro consegnato agli acquirenti ed il resto da questi ricevuto. Del materiale sopra indicato, tuttavia, non

<sup>18</sup> Sentito dalla Pretura di Rimini il 1° ottobre 1883.

<sup>19</sup> Deposizione Pretura di Rimini del 1° ottobre 1883.

<sup>20</sup> Questo aspetto sarà approfondito a breve.

<sup>21</sup> È quanto emerge dal verbale redatto dal brigadiere Ghedini.

<sup>22</sup> Banconota da lire 50 in monete d'argento da 2 lire e da 50 centesimi

<sup>23</sup> Per la precisione, secondo quanto dichiarato dal Freducci, dietro un albero.

<sup>24</sup> Soltanto in seguito Freducci fornisce una sommaria descrizione dell'individuo sconosciuto a cui cambiò la banconota di 50 lire, definendolo come un uomo dall'età ricompresa tra i 40 e i 50 anni, vestito con stoffa scura, con baffi grigi.

è stata trovata traccia proprio perché Freducci, portato in caserma dai carabinieri, non aveva potuto effettuare in tempo gli acquisti programmati, specificando che la somma di denaro in suo possesso non era altro che il frutto del proprio lavoro di archibugiere e di fabbricante di tabacchiere<sup>25</sup>.

In base a quanto emerso dalle prime indagini, secondo l'autorità procedente, Giuseppe Freducci, di anni 43, professione armaiolo, nato e domiciliato a Montebello, venne:

- a. ufficialmente accusato di falsificazione di monete d'argento di conio regio e conseguente uso della stessa;
- b. di avere, in giorni determinati dell'estate del 1883, in Parrocchia di Montebello, contraffatto monete da 2 lire e da 50 centesimi di regio conio;
- c. di aver messo in circolazione tali monete false e contraffatte, in particolare in occasione del mercato di Villa Verucchio, il 2 agosto 1883.

Per tali ragioni, il Freducci fu arrestato dai Reali carabinieri, dopo esser stato «già diffamato e segnalato quale falsificatore e spacciatore di false monete» dalle circostanze passate e dai mercanti.

Il Freducci venne risentito dopo qualche mese dal suo fermo, esattamente il 5 gennaio 1884, quando da «semplice» arrestato aveva ormai assunto la qualifica di «detenuto» vero e proprio e si trovava presso le Carceri di Forlì. Sentito dall'Ufficio di Istruzione del Tribunale correctionale di Forlì, ribadì quanto precedentemente dichiarato, ovvero di aver effettuato lo scambio di una banconota di lire 50 con vari pezzi d'argento da 2 lire e 50 centesimi, fornendo però un'ulteriore particolare: quando avvenne lo scambio sopra citato gli «sembra fosse presente» pure un'altra persona. Trattasi di Filadelfio Barbieri, di Santarcangelo di Romagna, di professione fabbro ferraio <sup>26</sup>.

Nell'interrogatorio del 5 gennaio 1884, Freducci ricostruisce poi, nel dettaglio, le azioni compiute durante la fiera di Verucchio, dichiarando di<sup>27</sup>:

<sup>25</sup> Verbale di Ghedini del 6 Agosto 1883.

<sup>26</sup> Va ricordato che, come si è già anticipato, durante una precedente deposizione Filadelfio Barbieri aveva già dichiarato di conoscere Giuseppe Freducci, e di averlo incontrato il 2 agosto 1883 alla fiera di Villa di Verucchio, mentre questi faceva colazione in una «capanna» e di aver ricevuto un invito per bere insieme, ma di aver comunque rifiutato.

<sup>27</sup> Deposizione di Giuseppe Freducci del 5 gennaio 1884.

- a. aver acquistato una saponetta dal costo di 15 centesimi, e di averla pagata con una moneta da 50 centesimi, ricevendo il resto di 35 centesimi;
- b. aver acquistato un coltello e di averlo pagato 90 centesimi in rame;
- c. aver acquistato un'altra saponetta dal costo di 20 centesimi, di averla pagata con una moneta da 1 lira – con il venditore che aveva dapprima rifiutato una moneta d'argento da 2 lire – e di aver ricevuto il resto di 80 centesimi in rame (che furono successivamente spesi per l'acquisto di bibite);
- d. aver acquistato delle forchette da un fabbro ferraio per 30 centesimi, di aver consegnato per il pagamento un pezzo d'argento da 2 lire e di avere ricevuto come resto 14 pezzi in rame.

Tutti i pezzi in rame che erano rimasti in possesso di Freducci in seguito alle proprie compere, furono consegnati alla cognata Angelica Protti, affinché quest'ultima comprasse uno scampolo di stoffa rigatino<sup>28</sup>, affermando ancora una volta che le monete rinvenutegli e sequestrate rappresentavano nient'altro che il frutto (il «guadagno») del proprio lavoro di armaiolo e di fabbricante di tabacchiere<sup>29</sup>.

Il Freducci, sempre all'interno dello stesso interrogatorio del 5 gennaio 1884, dichiarò, infine, che diede all'oste ambulante, dopo aver mangiato e bevuto, un pezzo d'argento da 2 lire, ricevendo da questi il resto di 1 lira e mezzo in argento e 20 centesimi in rame, e di non avere effettuato altre spese. L'oste ambulante citato non è altro che il titolare della «capanna»<sup>30</sup> dove era avvenuto l'incontro tra Filadelfio Barbieri e Giuseppe Freducci, con il conseguente invito a bere qualcosa insieme.

Nell'interrogatorio eseguito il 28 aprile 1884 presso le Carceri di Forlì, Freducci confermò quanto dichiarato precedentemente riguardo le imputazioni ascrittegli per la fabbricazione e la spendita dolosa di falsa moneta metallica italiana. Nella stessa occasione emerge però un particolare piuttosto interessante, ovvero la conoscenza di Francesco Taddei, fabbro meccanico della Repubblica di San Marino, noto per essere un «fami-

<sup>28</sup> L'elargizione di queste monete è avvenuta in presenza di altri, ma Freducci non ricorda chi fossero.

<sup>29</sup> La stessa affermazione si ritrova nella deposizione del 6 agosto 1883.

<sup>30</sup> Che sarà poi menzionata anche nella deposizione di Filadelfio Barbieri del 12 gennaio 1884.

gerato» fabbricante di falsa moneta, che si era recato varie volte<sup>31</sup>, in un periodo compreso tra il 1882 e il 1883, presso l'abitazione del Freducci per esigenze professionali<sup>32</sup>.

Freducci, nel corso dell'interrogatorio del 28 Aprile 1884, spiega che con il Taddei aveva soltanto dei rapporti «professionali» e non esisteva alcuna relazione d'amicizia, negando di essersi mai accompagnato al Taddei, né per le vie di Montebello, né tanto meno fuori del paese. In questo modo, forte della negazione di essersi frequentato con lui, anche di nasco-  
sto, presso la propria abitazione, nega finanche la circostanza secondo cui il Taddei fu visto provenire dalla casa di Freducci con un grosso ferro in mano<sup>33</sup>, che secondo gli inquisitori avevano a che fare con la fabbricazione di monete false. A riprova dei loro rapporti esclusivamente professionali, Freducci dichiara di avergli venduto, in passato, due pezzi di doppie canne da caccia che l'uomo intendeva trasformare in due pistole. Un'altra volta, invece, Taddei si sarebbe recato a casa sua con un'asta da bandiera «da fare accomodare», e pare avesse con sé una macchinetta da cucire, che in seguito avrebbe venduto ad alcune donne che Freducci aveva condotto da lui, ma il soggiorno in quella abitazione fu di brevissima durata.

Sempre nel corso dell'interrogatorio del 28 aprile 1884, Freducci evidenzia di non avere mai posseduto una macchinetta per coniare moneta, lasciando intendere che una macchinetta del genere fosse stata rinvenuta presso la Madonna di Saiano, poco distante da casa sua, senza però sapere a chi appartenesse, o chi l'avesse portata in quel posto. Nega anche di sapere perché le monete false che gli sono state trovate addosso a Verucchio fossero della stessa lega e dello stesso conio di quelle che si ritiene siano state coniate da Taddei.

Secondo l'Autorità, peraltro, si riteneva plausibile che, dato l'alto numero di monete false trovate in possesso del Freducci, questi fosse l'autore materiale della falsificazione e che il luogo in cui la falsificazione stessa era avvenuta poteva essere presumibilmente individuato nel Castello di Montebello, ove lo stesso abitava. Per ricercare le macchine con cui Freducci aveva falsificato le monete, pertanto, i carabinieri ordinarono una

<sup>31</sup> «Non so quante volte» egli afferma.

<sup>32</sup> «A causa del mio mestiere» egli afferma.

<sup>33</sup> In una circostanza fu visto provenire dal Castello di Montebello con una grossa vite, «Vitone», in mano, che cercò di occultare, evento tuttavia negato sia da Taddei, sia da Freducci, ma confermata da una testimone oculare.

perquisizione dell'abitazione subito dopo l'arresto. A causa di vari interventi familiari, tali perquisizioni non portarono a nessuna prova.

#### 1.4 L'eliminazione delle prove

La posizione che discolpava Freducci appariva sorretta proprio dal fatto che, durante la perquisizione presso la sua residenza, i carabinieri non rinvennero alcuna macchina per falsificare le monete. Le voci secondo cui, subito dopo l'arresto del Freducci, i suoi parenti si misero prontamente all'opera per nascondere gli oggetti compromettenti dal castello di Montebello, vennero tuttavia confermate in seguito da alcuni testimoni, nonché dalle deposizioni rilasciate dagli stessi familiari.

A tal proposito, secondo quanto dichiarato da Giuseppe Evangelisti nella deposizione rilasciata il 19 aprile 1884 presso la Pretura di Sogliano al Rubicone, Luigi Freducci, non appena si accorse dell'arresto del fratello, sollecitò lo stesso Giuseppe Evangelisti, detto Paino, di correre immediatamente al castello di Montebello, dove il Freducci abitava, per avvisare la madre Caterina<sup>34</sup>. Quando Caterina Freducci venne a conoscenza dei motivi dell'arresto del figlio entrò repentinamente in un'altra camera, in compagnia del marito Bernardino e del nipote Ambrogio Micini. Quest'ultimo tentò di aprire il comò di Giuseppe Freducci, e lo ruppe poiché non riusciva ad aprirlo, in quanto sprovvisto della chiave. Subito dopo si misero a cercare qualcosa di stanza in stanza, con grande premura, e poiché l'Evangelisti si ritrovò da solo, decise di uscire dal palazzo.

L'Evangelisti, nella deposizione del 19 aprile 1884, sostiene che le tre persone sopra indicate fossero alla ricerca di qualche oggetto sospetto da nascondere, che, se rinvenuto dall'autorità pubblica, avrebbe potuto compromettere il Freducci appena arrestato. Appare evidente, infatti, che la solerzia con la quale Luigi Freducci intimò a Giuseppe Evangelisti, secondo quanto riportato da quest'ultimo, di correre al castello di Montebello per avvisare la madre, non era giustificata dalla semplice esigenza di informarla dell'arresto del figlio Giuseppe, bensì per dare il tempo di nascondere oggetti compromettenti, prima che le autorità si recassero sul luogo e procedessero ad una perquisizione domiciliare.

<sup>34</sup> La quale svolgeva le mansioni di custode del castello di proprietà dei Conti Guidi di Bagno, ed ivi risiedeva, con la propria famiglia, in una casa attigua (Figura 1, p. 309).